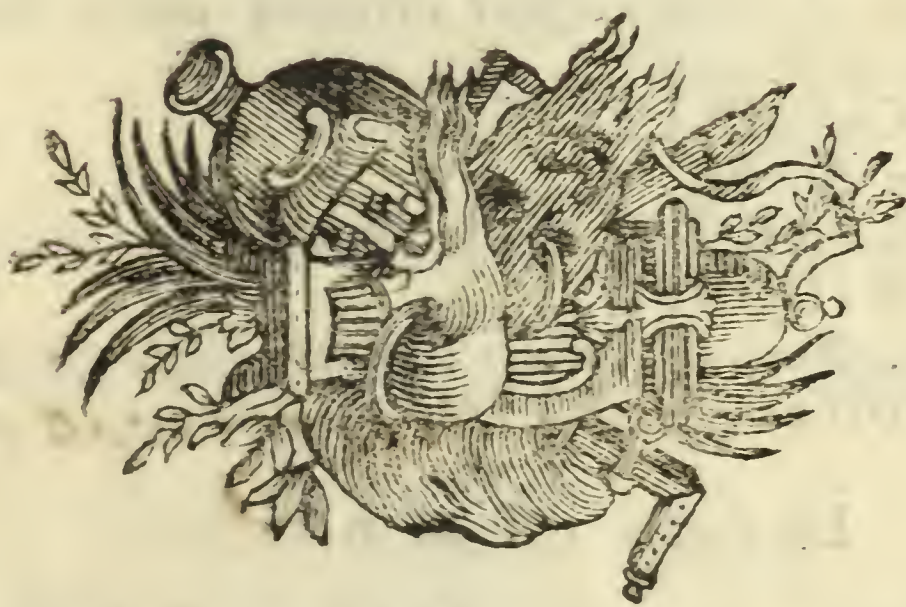
IL FANATICO IN BERLINA

FARSA A CINQUE VOCI

DA RAPPRESENTARSI

NEL PUBBLICO TEATRO DI CINGOLI

Il Carnevale dell' Anno 1796.

M A C E R A T A

Dalla Stamperia di Antonio Cortesi

Con permesso.

ATTORI

GUERINA Sorella d' Arsenio, ed innamorata di Riccardo.
Sig. Giovanni Tommasi Virtuoso della Cappella di Fabriano.

ROSAURA Moglie di Valerio.
Sig. Angelo Giorgi Virtuoso della Cattedrale di Cingoli.

ARSENIO Uomo Fanatico sull' idea di diventar nobile.
Sig. Giambattista Angelleli Virtuoso della Cappella di Ripatransone.

VALERIO Marito geloso di Rosaura.
Sig. Antonio Volpini Virtuoso della Collegiata di Cingoli.

GIACHINETTO Locandiere.
Sig. N. N.

RICCARDO Mercante Bitontino, amante di Guerina.
Sig. Orazio Castelli Virtuoso della Cappella d' Osimo. Primo Mezzo Carattere

La Scena si finge in Napoli.

La Musica è del Sig. D. Giovanni Paisiello Maestro di Cappella Napolitano.

Direttore al Cembalo Sig. Luigi Confidati.
Mro di Cappella di Cingoli

Primo Violino, e Direttore d' Orchestra

Sig. Camillo Zandri Napolitano.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Loggia nella Locanda.

Valerio, e Rosaura, poi Giacchinetto, indi Arsenio, e Guerina.

Val. a2 BEl piacer su questa loggia
Ros. Goder l'aria un pò freschetta:
Bella vista, che diletta!
Buono albergo in verità!

Gia. Accorrete, non tardate,
Camerieri, siate lesti:
Forestieri saran questi,
Che vorranno alloggiar quà.
Vengan pur, vengano avanti.
Chi sta bene di contanti,
Ben trattato resterà.

Val. Uomo, e Donna ... Sposa, e Sposo.

Ros. Come voi, s'egli è geloso,
Fa pur male a viaggiar.

Ars. Quì a la 'nsegna del Farcone
Ho fissato d'alloggiar.

Gia. Entri pure, mio Padrone,
Lei non ha che comandar.

Gue. (Separata dal mio bene,
Già pavento affanni, e pene,
Già comincio a sospirar.)

Ars. Dal cammino dissossati,
Andiam letto un pò a pigliar.

Val·Ros.a4 Per ogni persona
Gia:Ars. Albergo migliore,

Locanda più buona
Non puossi trovar.

Gue. (D' un povero Core
Affanno maggiore,
Tormento più fiero
Non puossi trovar. (*a*)

Ars. Ehi? imbarazzator? Se non m' inganno
E' lui il locanniero?

Gia. Giacchinetto è il mio nome,
Non imbarazzaror...

Ars. Ma noi che siam
Di una nobile massa,
Così sempre chiamiam la gente bassa.

Gia. Siete nobile adunque?

Ars. E alla mia tanto
Non te n' adduone?
Nacque di mia schiatto
Il ceppo originale
Prim' assai del diluvio universale.

Gia. Che grande antichità!

Gue. (Fratel che dici?

Ars. (Statte zitta,
Chi deve viaggiare,
Quanto chiù attonna, chiù se fa stimare.)

Gia. Per genio viaggiate?

Ars. Appunto: come ancora
Per esponere al Pubblico
Questa sorella mia, e maritarla
Con qualche Cavalier di primo granco,
Che abbia ricchezze, e sia di sangue bianco.

Gia. (Costui, è un capo di opera!)

Gue. (Oh Dio! quanti spropositi!)

Gia. Ne' vostri giri avrete voi veduto
Delle belle Città?

Ars. Più d' un milione.
Ma nfra tante Città la meno brutta

E' a

(a) *Partono Rosaura, e Valerio.*

E' a mio poter Cartagine distrutta.
Gue. (Voi che diamine dite?)
Ars. (Isso addimmanna, ed io lo sto servenno.)
Gia. Ed or d' onde venite?
Ars. Da Malta, vostra Serva.
Gia. In un Vascello?
Ars. Oibò: vomicarei;
Son venuto da Malta in muta a sei.
Gia. (Oh che caro Buffone!)
Gue. Che inutili discorsi. Locandiere,
Situateci voi in una stanza...
Ars. In una stanza? io voglio
Un primo quarto ornato
Di mobili, e di stabili.
Gia. E vi saran de' semoventi ancora
Non dubiti. Fabrizio, *ad un servo*
Aprite tosto a questi miei Signori
Un quartino, che sia delli migliori,
Favorite con me...
Gue. Ditemi un poco:
Nella vostra Locanda
Avete molta gente!
Gia. Oibò, due soli n'ho presentemente. *Parte.*
Gue. In somma la cagione
Sapere ancor non posso,
Perchè sotto quest' abito mi avete
Condotta da Bitonto sino a Napoli?
Voi tacete! Ah le vostre strambalagini
Mi farebbero piangere.
Ars. E tu, Sorella, mi faresti smovere
La flatulenza. Quanno
Il quatenus saprai,
Comm' à n' attarantata abballarai.
Gue. Ma almen sapessi...
Ars. Basta, vieni meco,
Nè dubbitar, che Solimato è teco. *entrono.*

SCENA II.

Giacchinetto, indi Riccardo, ed un Facchino con balice.

Gia. NOn sò, s' uno, o due letti
Vorran questi Signori: andrò a vedere
Per poterli servire.
Ric. Fa presto, andiam, camina. E' quà il Falcone?
Gia. Sissignore, ed io sono il locandiere.
Ric. Ho piacere, sentite; Avreste in casa
Uomo, e Donna alloggiati,
Sol da poco arrivati?
Gia. Sissignore, le scale
Salite appena avranno.
Ric. (Ah che il sospetto mio non è un'inganno!
Spiacemi sol, che ignoto
Mi è Arsenio il suo german. Giunse di notte
A Bitonto, è l' ingalessò per Napoli;
Ma da finto Corsiere, or m' intrometto
Fra loro, e a far la preda il tempo aspetto.)
Gia. (Questi cos'ha, che s'aggita, e scompone,
Oh quanti matti nella mia Locanda!)
Ric. Presto: una stanza anch' io
Bramo nel vostro Albergo;
Una stanza vi dico,
O bene, o mal fornita a me non cale,
Entriam: senza tardar montiam le scale.
Gia. Pian piano, Sior Corrier, ponno le stanze
Esser forse impedite.
Ric. Mi basta anche una piccola stanzina,
Dormirò nel Granajo, o in Cantina:
Pagherò tutto quel che voi volete:
Via, Signor Locandiere:
Son galantuom, far posso il mio dovere.
Gia. Via, via: vi servirò. Ma quella ciera
Quella smania così, che dimostrate,
Vi discopre assai più, che non pensate.

Signo-

Signorino, a parlar schietto,
Voi cercate qualche bella:
E l'amor, che vi martella,
Vi ha tirato sino qua.
Io già veggo in questo caso,
Che voi state bene a naso,
E per certo ci scommetto,
Che non fallo a dir così.
Povero giovine
Via sù parlate:
Voi sospirate
La notte e il dì. *via*.

SCENA III.

Riccardo.

PUr troppo che costui ben l'indovina;
Ma, oh Dio! la mia Guerina
Senza darmene avviso
Perchè da me partissi all'improviso?
Cosa pensar non sò. Son tutto in pene:
Son d'ogni bene privo,
Se a favellar con lei quà non arrivo. *via*:

SCENA IV.

Valerio, e *Rosaura*.

Val. OIbò, non è per me questa Locanda,
Vi son de Forastieri:
Donne non ci stan ben.
Ros. Ma mi fareste
Impazzir, giuro al Ciel.
Val. Tutte le stanze
Comunicau fra loro:
So che si mangia a Tavola rotonda:
Chi mi fa sicurtà, che un Zerbinotto
L'occhietto non ti fa, ti dica un motto?
Ros. Oimè, oimè, la testa ...
Val. Nò: Chimere non son, nè illusioni:
Son cose, che succedono ben spesso.
Tutto si ha da temer dal vostro sesso.

Donne care, io non vi biasmo:
Già lo sò, che siete belle,
E sarete sempre quelle,
Che il mio core adorerà.
Ma un difetto in voi ritrovo,
Donne mie, che non è nuovo;
Che ad un sguardo, ad un accento,
Più del mare, e più del vento
Vi volgete in quà, e là.
Ah! quell' esser si volubili,
E' una brutta infermità. *via*.

SCENA V.

Sala.

Guerina, Ed Arsenio, col Cameriere della Locanda.

Gue. MA lasciatemi stare.
Io nonposso adatarmia questevostre
Strane pazzie.
Ars. Ed io così comando.
Fabrizio, chiama il meglio
Signor Monsù, che sfrisa, e che mo venga
A sfrisar mia Sorella...
Guè: dille, che portasse
Il necessario ancora,
Per sceregarlo in faccia a sta Signora,
Non 'ntienne? il janco, e rosso. Eterni Dei,(*a*)
Non capiscono un corno sti Plebei.
Gue. Compatite. Questa volta
Delusa resterà
La vostra vanità.
Io già con un Mercante Bitontino
Impegnai il mio core.
Ars. Un Mercante? che orrore!
Gue. E della nostra tenerezza in segno,
Ecco: mi diede il suo ritratto in pegno. (*b*)
Ars. Ah figlia de no Patre Miez'

(a) *Via il Cameriere.*
(b) *Mostra un ritrattino.*

Miez' ommo, e miezo puorco, che a me diede
La nobiltà, e a te la porcaria,
O jetra sto ritratto,
O de capo a sto muro io mo te sbatto.

Gue. Ma sentite...

Ars. Non sento.
Jettalo, o mo te smerzo. (*a*)

Gue. Ecco, ubbidisco. (*b*)

Ars. Si n' auta vota te lo vedo mmano,
Io ti caroso, e poi
De vierno, in tempo oscuro,
Miezo a la strada in pettola
Ti caccerò. Da Cavalier lo giuro.

Gue. Nol toccherò più affatto:
Farò ciò che volete; ma del resto,
Caro fratello, io non ho colpa in questo.

Questo vago Giovinetto
Ben vestito, e graziosetto,
In vedermi un dì al balcone,
Nel passar mi salutò.
Io gli dico: padron mio,
Ei mi guarda, e dice, oh Dio!
E nel dirlo sospirò.
Io pensando, ch' abbia male,
Presto ascendo allor le scale,
Come vuol la carità.
M' ha pigliata per la mano,
E mi disse piano piano
Certe cose belle belle...
Ah fratello, furon quelle...
Certa smania, da quell' ora
Certo fuoco mi divora,
Che arrabbiare ognor mi fa, *via*.

(a) *Le corre sopra mettendole una mano alla gola.*
(b) *Getta il ritratto a terra.*

SCENA VI.

Arsenio solo.

C Ancaro, io resto stuppolo! Un Mercante!
Chi ha da esser mio cognato,
Ha da mostrarmi prima i quarti suoi,
E se saranno netti, e senza nei,
Tanno entrar lo farò ne' quarti miei. *parte.*

SCENA VII.

Rosaura, poi Guerina, indi Valerio.

Ros. G Ran tormento è un marito,
Che sente gelosìa:
Ma qual Galanteria...
Un ritratto? oh bellissimo!
Gue. Or che altrove è il germano,
Ritorno per pigliarmi il bel ritratto.
Ros. Oh quanto è vago!
Val. (Cattera, mia moglie
Con un ritratto in mano.)
Ros. (Oimè! Valerio!
Di grazia nascondete
Questo ritratto.) *dà il ritratto a Guerina.*
Val. Ho visto, l'hai passato,
Traditrice incostante. Ov'è un bastone?
Or di romperti l'ossa, ho ben ragione. *viano.*

SCENA VII.

Guerina, poi Arsenio, indi Rosaura, e Riccardo.

Gue. C He veggo! non è questo
Di Riccardo il ritratto
Dal mio German poc'anzi quì gettato!
Ella a questi diceva, oh quanto è vago.
E a me lo dà a celar! quanti pensieri
Mi strapazzan la mente!
Ars. Chessa che face cca?)
Gue. Il dubio non è strano.
Ars. Ferma, e mostame mo, che tiene'mmano.
Gue. Nulla. (Ohimè!)
Ars. Fora, fora chella mano.

Gue.

Gue. Eccola.
Ars. Caccia l' auta.
Gue. L' altra si...
Ars. Ah frabotta!
Cacciale tutte doje... Lo ritratto!
Gue. Ah germano mio bello...
Ars. Non sò ghiermano, e manco saravolla,
Te voglio scocozzà.
Gue. Ahi, ahi.
Ric. Che fu.
Ros. Frenatevi Signore.
Gue. Aita...
Ric. Siete matto.
Ars. Voglio conto, e ragion di quel ritratto.
Gue. Lo trovai per accidente:
Son fedel, son innocente:
Il mio cor mancar non sa.
Ars. Quando sola poi sarai,
Là gli effetti assagerai
Della mia fraternità.
Ric.
Ros. a2 Ma sapere io bramerei...
Ars. Non mi zuchi caro lei.
Ric. Più rispetto e civiltà.
Gue. Un ritratto...
Ars. Non fa mutte...
Gue. Mi fu dato...
Ars. Taci, e agliutte...
Ric.
Ros. a2 Ma lasciatela parlar.
Gue. La mente ingombrali,
Certo pensiero,
Che il bianco nero
Veder gli fa.
Ars. Tornati a casa,
Lì parlaremo,
Lì scopriremo
La verità.

Ric. a2 Gelosa cura
Ros. L' aggita il seno,
Il rio veleno
Si vede già. *partono.*

SCENA IX.

Valerio, poi Riccardo.

Val. Cospetto di Marforio! quella birba
Dee tutto confessare...
Ma zitto, ecco il ritratto, (*a*)
Che nella confusion senz' avvedersene
Qui le sarà cascato.
Ah briccone, malnato, *guardandolo.*
Tu che vuoi da mia moglie? .. ma che vedo (*b*)
Non è colui, che vien, l' originale?
E' lui: corpo di Pluto!
Un eccidio io farei,
In un boccon me lo divorerei. (*c*)
Ric. Giacchè in questa Locanda
Non vi è la mia Guerina,
Più simular carattere non giova...
Ma costui cosa vuol? .. Signor, scusate,
Perchè sì acceso, che sembrate un matto?
Val. Forma la rabbia mia questo ritratto. (*d*)
Ric. Oimè! (Che veggo mai! ..
Questo è il ritratto appunto,
Che ho donato a Guerina.)
Val. Io senz' altro farò qualche rovina.
Ric. Ditemi: Quel ritratto
Come, Signor, si trova in vostra mano?
Val. Questo ritratto... (oh bella!)
Ric. (Si pur troppo ch' è quello!)
Val. Ora capisco, Signorin mio bello,
L' ori-

(a) *Ritrova il ritratto.*
(b) *Guardando in una Scena.*
(c) *Resta fremendo, e dà a Riccardo da volta in volta occhiate di sdegno.*
(d) *Gli mostra il ritratto.*

L' original voi siete. Ah cospettone!
Imparate, se mai
Nota non vi è la cosa,
Che quella, a cui lo deste, è la mia Sposa.

Ric. Piano, è la Sposa vostra,
Quella, a cui l' ho donato?

Val. Sposa, arcisposa: e fate che di regola
Vi serve tale avviso.

Ric. (Qual fulmine improviso!)
Ma come Sposa vostra?

Val. Oh questa è buona!
I testimoni quì deggio chiamarvi,
E il contratto di nozze anche mostrarvi?

Ric. Basta non più: scusate.
Ah se il tutto sapeste,
Sò, che pietate avreste
Voi, quantunque marito,
D' un amante fedel così tradito.
Parto: non dubitate,
Vado; ma non so dove!
In pace voi restate:
A pianger vado altrove
La mia infelicità.
Dite alla vostra Moglie...
Nò, non le dite niente.
Ma vengo già furente:
Già sento nel cervello
L' incudine, il martello,
Il fabro, e la fucina...
Ohimè! che gran rovina!
Che martellar, che fa! *via.*

SCENA X.

Arsenio, poi Rosaura, indi Valerio, e poi Riccardo.

Ars. Viva Guerina! Questo
Scagnamento di botto fa vedermi,
Che nella gravidanza

D' es-

D' essa, di me, Mammà
Ebbe golio di qualche nobiltà.
Ros. Maledetto il ritratto,
E mio marito ancora. Almeno avessi
Uno, che nelle stravaganze sue
Lo potesse frenar.
Ars. Per li pontoni
Or bisogna azzeccare
Li cartelli d' invito,
Azzò concorra chiù de no marito.
Ros. (Il Forastiere è quì. Mi salta in testa
Un bizzarro capriccio.) Serva sua. (*a*)
Ars. Mia Signora Madama... Ha lei bisogno
Delle mie grazie? parli.
Ros. Dirò: se si contenta,
Io lo vorrei per Cavalier Servente.
Ars. Pronto... ma non vorrei...
Per quello che si dice,
Che fosse la sua mano acchiappatrice.
Ros. Mi offende, se mi crede,
Ch' io sia di questa pasta.
Solamente a me basta
Di avere una difesa, giacchè tutte
Le offese della Dama son rimesse
Alla spada, e al valor del suo campione.
Ars. Quando è così, mi giuro suo lampione.
Lei spacchi, e pesi, e della spada mia
Disponga a palmi, e a canne.
(Non c'è che dire: sono
Pericolose sempre le Locanne.)
Ros. Parola.
Ars. Ecco la mano. *si danno la mano.*
Val. Ribaldi, a mano... ah son tradito!
Ars. Chi è sto Minotauro?
Ros. E' mio marito.
Ars. Cò la bona salute.

Val.

(a) *Con profonda riverenza.*

Val. Sangue, sangue...
Ros. Difendetemi...
Ars. Mò (vi la mmalora
Addò so dato!)
Val. Come! a mano a mano?..
Voglio scannarvi ... *tira fuori la spada.*
Ros. Ars. a 2. Ah...
Ric. Fermate... piano... (*a*)
Ars. (Corpo di un aglio! Chisto
E l'amico ceraso
Del ritratto de sorema.)
Val. (Cospetto!
Questi è quel del ritratto di mia moglie.)
Mio Signor Don Chichibio, dite un poco,
Perchè il vostro ritratto
Voi mandaste a mia moglie?
Ros. (Oh, cancaro! non sulo
N' ave dato uno a sorema,
Che porzi n' auto n' ave dato a chesta:
Lo briccone vò chiù de na menesta.)
Val. Cos' è: non rispondete?
Ros. Ma quel ritratto...
Val. Taci tu: parlate.
Ric. Si parlerò. La vostra moglie ha in petto
Un cuore scelerato. E' vostra moglie
Una vile ... un indegna...
Ros. Un ribaldo voi siete:
Un infame... un birbone.
Disfidate costui...
Ars. (Ma vi lo diavolo
Comme pazzea.)
Ric. Per voi
Io non parlai...
Val. Bravissimo. Voi siete
Dunque il campione suo?

Ars.

(a) *Trattiene Valerio, e gli toglie la spada.*

Ars. Io ... mo vi prego ...

Ros. Questi è il mio Cavalier, si non lo n.

Ric. E ben, se offesa siete, il Cavaliere
Si faccia avanti. Io la disfida accetto.

Ars. (Chesto che mmalor'è?)

Ros. Animo: presto.

Ars. E mo...

Val. Ma voi tremate!

Ars. A mme?

Ric. Siete un codardo ...

Ros. Un vigliacco ...

Val. Un poltron...

Ars. Bù, la fenite?
Mo nce vattimmo: che mmalora avite?
Vedrai con tuo periglio
Di questa spata il lampo.
(Si mez' aut'ora campo
Miracolo sarà.)
Tu ride? e bienetenne. *a Ric.*
Ba.... ih... pegliammo sciato: (*a*)
L' assalto è faticato:
Me voglio reposa.
(Ha fatto lo scasato *a Ros. e Val.*
La faccia janca janca:
Decite, mazza franca,
Facitelo 'nzagna.
A cane... ah... ih so fritto! *a Ric.*
(Mo moro nzanetà ...
Ma si ve l' aggio ditto:
De spata no nne sà.) *a Ros. e Val*
Misero Pargoletto,
Vedo, che l' ore cunte,
D' essere acciso ccà;
Ma schiatta, no la spunte:
Stò

(a) *Appena incontrata la spada di Riccardo mette la punta della sua in terra, e si riposa.*

Stò gusto pe despietto
Non te lo voglio dà.
Misero pargoletto,
Te voglio fa campà. (*a*)

SCENA XI.

Giardino.

Guerina, indi Riccardo, poi tutti.

Gue. CHi avrebbe mai pensato
Che Riccardo potesse essermi ingrato?
Traditore! ogni dì giurar di amarmi;
E poi trattar così! (*b*)
Ric. Si, si, partire io deggio, e partir subbito
Sen vada alla malora anche Guerina
Infedele, spergiura, ed assassina;
Ma qui da lei mi trovo
Ingannato, tradito, e partirò
Senza nemen rimbroverarla? ... Oibò.
Ah potessi vederla.
Gue. Potessi almen parlargli una sol volta
Ric. Ingiurarla, e partir...
Gue. Rimproverarlo
Del suo tradimento.
Ric. Per altro, è una gran pena!
Gue. E' un gran tormento!
Ric. Ma Guerina.
Gue. Riccatdo. *s' incontrano*
Ric. (Ah questo, è il tempo.)
Gue. (Questo è il punto, oh Dio!)
Ric. (Oimè!)
Gue. (Lo sdegno mio
Già sento propriamente,
Che mi stringe la gola.)
Ric. (L' ira per sin mi toglie ogni parola.)
(Vor-

(a) *Fugge via, seguito da Riccardo, e Valerio conduce seco Rosaura.*
(b) *Passeggia per un viale del Giardino.*

(Vorrei dirle ingrata, e trista;
Nè so, come principiar.)
Gue. (Dir vorrei, ma la sua vista
Mi fa tutta palpitar.)
Ric. (Quella ingrata in sol mirarmi,
Si confonde, si arrossisce.)
Gue. (Di guardarmi non ardisce;
Ma più zitta non vò star;)
Ric. Riverita mia Signora...
Gue. Signor mio, la riverisco...
Ric. Lei quì a Napoli? stupisco!
Gue. Lei quì a Napoli! che fa?
a 2. (Stiamo a udir, quel che dirà.
Ric. Son venuto a rallegrarmi,
Del marito che trovò.
Gue. Son venuta a rallegrarmi,
Della bella, che acquistò!
Ric. (Io la bella!)
Gue. (Io il marito!)
Ric. (Oh che furba!)
Gue. (Oh che scaltrito!)
a 2. Lei da rider mi faria
Con cotesta scioccheria,
Che per scusa s' inventò.
Gia. A tavola rotonda
Chi ha di mangiar desio,
A questa servo anch' io,
Trattengasi pur quà.
E chi nelle sue stanze
Ha di mangiar piacere,
Son leste le piatanze,
Servito, or or sarà.
(Affè che il can da caccia
Trovata ha la beccaccia:
Io me ne accorgo già.) *parte.*
Gue. Vada con la sua bella.
Ric. Lei con lo sposo amabile.

Gue.

Gue.Ric. a2 (Mangiasse tanto tossico .)

Gue. (Ma mio fratello e quà !
Non posso sincerarmi .)

Ric. (Ma il forestiere e quà !
Non posso almen sfogarmi .)

a 2 (Che rabbia , che dispetto
Che pena che mi dà .)

Ars. Alla tavola rotonda
Di mangiar fissat' ho anch' io ,
E Guerina al fianco mio
Me la voglio situà .
Diran tutti : oh che faccella !
Che beltà rosecarella !
E pe Napole la famma
Presto assai faran volar .

Val. Con mïa moglie certamente
Non vò a Tavola oggi dì .
Mangerò con altra gente ,
Finchè devo restar quì .

Ars. Padron caro . . .

Val. Mio Signore . . .

Ars. Sbatter seco avrò l'onore .

Val. Onor mio .

Ars. Te sò obligato .

Val. Lei , Signore , è Titolato ?

Ars. Qual ricerca a un forastiere ?

a 2. E per fare il mio dovere ,
Non occor : basta così .

Gia. Signori , a tavola restan chiamati :
Li commensali sono arrivati ,
Altro non resta , che di seder .

Ars. Presto , Sirocchia , andiamo a tavola .
Questa vedete , e calda , e bella .

Val. Ne ho gran piacer .

Ars. Presto con garbo la riverenza .
Sconocchia , e s'auza con Eccellenza .

Gue. Ah mio fratello mi fa arrossir !

Ric.

Ros. Sola ch' io mangi nella mi stanza,
Signor marito, non è creanza:
Questa una moglie non dee soffrire.
Val. Dove venite? presto partite.
Ros. Dove voi siete, vò anch' io mangiar.
Gue. *Ars.* *a2.* Se il concedete ben può restar.
Ric. Anch' io voglio essere della partita
Così alla bella coppia gradita
Di core un brindesi fare io potrò.
Val. Ora capisco, ben mi stupisco,
Signor zerbino, moglie imprudente,
Quì fra la gente
Qualche gran Diavolo
Si che farò.
Ric. Lei vostra moglie?
Ros. Ma qual pazzia
Ric. Ora capisco.
Ars. Non me ne curo:
Non sò chi sia.
Tutti. Che strano imbroglio!
Che scena è questa!
Dove ho la testa,
Quà più non sò.
Ric. Padron caro...
Ars. Mio Signore...
Ric. Questo ritratto...
Ros. Ad altro il donai.
Ros. Io quì lo trovai
Di più non sò dir.
Gue. *Ric.* *a 2* Che ascolto, che sento!
Oimè qual' inganno!
Che doglia! che affanno!
Mi sento morir. *si abbandonano.*
Ars. Sorella, sorella.
Val. Amico scusate,
Che avete parlate?

Gue. a2 Lasciatemi star.
Ric.
Ars. Sò bierme, sò bierme.
Val. Sarà l' emicrania.
Ars. Port' acqua, port' acqua.
Gue. Che pena! che smania!
Ric. a2 Lasciatemi star.
Tutti. Non sò più dove mi sia:
Non intendo, e non capisco.
Mi confondo, ed impazzisco;
Non sò, come giudicar.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA

Resta il Giardino.

Valerio, Riccardo, Rosaura, e Giacchinetto.

Val. ORsù, tutto ho capito,
Ecco il vostro ritratto; Io son capace,
E con voi, cara moglie, io torno in pace.
Ric. Vi ringrazio di cor.
Gia. Mi dispiaceva,
Che sì dovean sentir, cari Signori,
Nella Locanda mia tanti rumori
Ros. E poi, senza mia colpa,
Detto di me s' avria,
Ch' io era una dattiva mercanzia,
Gia. Oh! in quanto a questo poi, la vostra stima
Io difesa l'avrei: nè alcuna macchia
Sofferta avreste. Io son di vista acuta,
Ed ho buon' odorato,
E conosco alla prima le persone.
Se son di buona pasta.
Sono alfin Locandiere, e tanto basta.
Son furbaccio, e galoppino;
Ne mi perdo all' occasione:
So conoscer le persone,
Ne so ben la qualità.
Sò conoscere i zerbini
Se son falsi, o se son fini:
E a decider non m' imbroglio:
Non mi faccio oibò ingannar.
All' aspetto, al portamento,
Al contegno, al suo decoro,
Veg-

Veggo ben, ch'ella è un tesoro
Di saviezza, e di onestà. *va per partire.*

Val. Ehi? non partite ancor.

Gia. Son quì a servirvi.

Ric. Caro amico, mi avete
Altro da comandar!

Val. La vostra grazia.
Voi siete un Galantuom,

Ric. Voi mi onorate.

Val. Abbracciamoci.

Ric. Subito; ubbidisco.
Mio Signor...) vi riverisco.

Val. Mio Padron ..)

Ric. (Ora trovar vorrei
Guerina in libertà nella sua stanza.
Ah! non tradisca Amor la mia speranza. *part.*

Val. Fuor di casa anch' io vado: voi pensate (*a*)
Che state a una Locanda,
Chi va, chi viene, e dov' è tanta gente,
Sempre si dee temer, qualch' accidente.
(Locandiere, voi siete un uomo onesto:
Io consegno a voi.
E ragagazza.... capite... In compagnia
D' altri non la lasciate.)

Gia. Fidatevi di me: non dubbitate, *Val. parte*

Ros. Che seccante!

Gia. Bisogna compatirlo.
Chi ama teme.

Ros. ho quanto facea meglio
A non pigliar marito?
Ragazzetta lo presi, e vi confesso,
Che ho dovuto pentirmi il giorno appresso
Saria bello il maritarsi;
Se ogni donna, che ha marito,
Quando il mese è già finito,
Lo potesse barattar.
S' è poi buono, e se le piace,

Segui-

Seguitar con quello in pace,
Finchè sappia farsi amar.
Ma ci scometto, se ciò si dasse,
Che se taluna due mesi stasse,
Il terzo subito vorria cangiar. *via.*

SCENA II.

Sala con sedie.

Riccardo, e Guerina in abito di gala.

Ric. GUerina in quelle spoglie
Perchè ornata così?
Gue. Ch' io mi presenti
A Cavalieri, e Duchi
In tal modo vestita
Pretende il fratel mio.
Non mi posso fermar: scusate: Addio.
Ric. Crudele!... Dove andate? ora che sciolto
L' equivoco innocente,
Fedel mi conoscete,
In questa guisa pur voi m' accogliete!
Gue. Ah... lasciatemi star...
Ric. Ma almen parlate.
Gue. Nò: ch' è meglio, ch' io taccia,
Se più dirvi non posso,
Che sarò vostra sposa...
Lasciatemi; partite:
Non mi accrescete il mal.
Ric. Questo mi dite!
Delle vostre promesse
Siete dunque pentita?
Siete dunque un infida?
Gue. Ah no... ma oh Dio!
Da gelosia acciecata
Nel credervi infedel, per vendicarmi,
Ho promesso al Fratello,
Che quel che più gli piace, io sposerei,
E disdirmi senz' onta, or non potrei.
Ric. Questo avete voi fatto? ah cruda, ah trista

Per-

Perchè in vece di dirmelo,
Non mi avete piuttosto in mezzo al core
Uno stilo cacciato!
Vado . . . vado a morir da disperato.

Gue. Riccardo.
Ric. Che cercate?
Gue. A morir ve n'andate?
Ric. Si, perchè lo volete.
Gue. Io lo voglio?
Ric. Sì, voi.
Gue. Pazzo voi siete.
Ric. Non è un voler, ch' io mora,
Il darmi quel che mi dicest' or ora?
Gue. Eh nò: sentite. Io più non posso in vero,
In forza della mia fatal promessa,
Disponer di me stessa;
Ma potrete ben voi, ch' io vi acconsento,
Tutto far per avermi. Or se mi amate,
Tutto dunque tentate
Per farmi vostra sposa: Io ve lo chieggo,
Anzi di più vi dico,
Che se avvien mai che d'altri sposa io sia,
Per il dolor profondo,
Me n' andrò in pochi giorni all'altro mondo.
Tutto da voi dipende.
Tutto tentar vi lice.
Possa un destin felice
I voti nostri udir.
Ric. Quando da me dipende,
Tutto farò, mio bene,
Possan le nostre pene,
Possano un dì finir.
Gue. a 2 Rendi, pietoso Amore,
Ric. Il nostro cor contento:
Dà fine al mio tormento:
Dà fine al suo martir. *via Gue.*

SCENA III.

Riccardo, e poi Valerio.

Ric. SI, si tutto si tenti,
Val. Amico, io vi credea
Fuori di casa uscito.
Ric. Disperato son' io.
Val. Disperato? perchè?
Ric. Arsenio vuole
Sposar Guerina a un titolato, ed io
Che Marchese non son Conte, o Barone,
Ridotto sono alla disperazione.
Val. Bene: Fingete d' esserlo.
Ric. Ma come?
Val. A tutto io penserò. Nella mia camera
Andate ad aspettarmi;
Io giungerò fra poco,
E insieme la concerteremo il gioco.
Ric. Si, caro amico. Oh quanto
Obbligato vi son! di tant' aita
Ben mi ricorderò per fin che ho vita.
Voi tornate a questo seno
Della pace il bel sereno:
Già ritorno a respirar.
Già mi scordo il mio dolore.
Già più lieto sento il core,
Più nol sento palpitar.
Fido a voi del cor la pace,
Ben potete, se vi piace,
Consolare l' alma mia,
Farmi appieno giubilar. *parte.*
Val. E' pazzo il Sior Arsenio!
Se la cosa va ben, come ho pensato,
Vò farlo in verità ben consolato. *via.*

SCE-

SCENA IV.

Arsenia, e Giacchinetto con foglio in mano, e Guerina.

Ars. ALlegramà jermana. La tua Fama
Vola comme a na quaglia. Senti bene.
E per meglio sentir, seder conviene.
Gue. Che cosa ho da sentire?
Ars. Mettiti in gravidanza,
Che secondo si brama,
In pericolo stai d' esser già Dama.
Gue. (Misera me, che ascolto!)
Ars. Leggi, Alloggiamentaro,
Il concorso de' Sposi.
Gue. (Oh! che istanti per me fieri, e nojosi!
Gia. „ Asdrubale Lasagna *legge la nota.*
„ Marchese Feudatario di Culagna.
Ars. Lasagna! Il sol casato
Fa leccarti lo musso: e poi Marchese
Di Culagna! che nobile Paese!
Appriesso.
Gue. (Che pazienza!)
Gia. „ Il Conte Baccelloni, discendente (*a*)
„ Di Barabasso Barabussi illustre
„ Capitan General, che tagliò a pezzi
„ Nell' Isole Molucche
„ Tutte le rape, e vi piantò le zucche.
Ars. Cospetto! se succedono col Conte.
Le nozze tue, sorella mia, sarai
Da tutti i porci riverita assai.
Gia. In effetti lo flemma gentilizio,
Forma un serto di alloro,
E in mezzo una cocuzza
Con due porci rampanti in campo d' oro.
Ars. Che nobiltà? Che bella cosa! Appriesso.
Gue. (Io mi sento crepare.

(a) *Come sopra legge.*

Gia. „ Volfango de Volfangi gran Barone
„ Di Gambarotta, ed inutile Signore
„ Del cangro, che vi mangi.
Ars. Dinto a la faccia soja. ... E che mmalora
De brutti feudi sono questi! affatto
Non voglio apparentarmi
Co st' utile Signore de lo Cancaro.
Sorella mia, nfra li due primi scegli.
O li puorce rampanti in Capo d'oro;
E il titolo averai
Di Contessa Cocozza:
O Asdrubale Lasagna,
E allor ti chiameranno
La Signora Marchesa di Culagna.
Sciegliere mo commene,
L' una, o l' auta grannezza te sta bene.
Gue. Non posso più. Ma caspita, Fratello,
Vi par che sia prudenza
Ch' io scieglier debba sol dall' apparenza?
I nomi qui non bastano,
Non servono quà i titoli,
Le condizion si veggano, e i Capitoli:
Voglio saper l' etade,
Viò vedere il ritratto,
E più tosto, che dar questa mia mano
Così alla cieca senza cognizione,
A gettarmi, andrò giù da un balcone.
Gia. Addio cento zecchini. *entra.*
Ars. Cancaro, mia Sorella.
Quanno mai a tal segno s' ingrifò?
Ah sì, quel Mercantello
La capo le guastò; ma vatte 'nterra:
Fatte passà, sciù scigna mia, sta tossa:
Tu scacatie, e frateto te smossa.

SCENA V.

Rosaura, Arsenio in atto di partire, e poi Valerio, indi Guerina.

Ros. CAvalier, dove, dove?
Fermatevi . . . .
Ars. Non posso . . .
Ros. Voi fremete?
Ars. Sì, Madama: mi fumica, e vorrei,
Che adesso le mie mani addiventassero
Le granfe di una vipera,
Cospetto!
Non me la tengo . . . . lassa . . .
Ros. Io non vi lascio certo
Voi mi dovete dire
Con chi l'avete . . .
Ars. E lassame, mmalora . . . .
Madama, vi ca questa panza mia
E' no Vesuvio adesso, e se qui sbotto,
Io ti affogo co i fumi,
E colla lava delli miei bitumi.
Abbrevia . . . . .
Ros. Non vi lascio. (*a*)
Val.) Che vedo! Ah, manigoldi!
Dunque non sono vani i miei sospetti!)
Sangue, sangue.
Ars. Bommespro.
Scena seconda, Don Cornelio, e detti.
Ros. Che stravagante umore!
Ars. Amico mio . . . . .
Val. Che amico! Ferro, e fuoco . . . ho già deciso
Ars. E siente, o mo te dico fuss' acciso:
Questa volea sapere . . . . .
Val. Se l'amavi . . . . capisco . . . ah crudelaccia . . .
Ars. Gnernò volea sapere . . .
Val. L'ora, per poi . . . . capisco: oh mia vergogna

(a) *Tenendolo fermo per una mano.*

Ars. Tu che cupisci, testa mia de 'nzogna?
Val. Basta; ma la sbagliate: io questo ferro
Vi caccerò dall'uno all' altro fianco.
Ars. Vi, che rommore fa sto casciabbanco!
Lei si faccia capace:
Io stava qui, perchè Guerina....
Val. Bubbole:
Stavi qui per Rosaura....
Ars. Per Guerina.
Gue. Eccomi: che volete? *alzando la voce*
Ars. E bienetenne;
Tu volive stracciarme la perucca?
Ed io te voglio carosare....
Gue. Ajuto....
Ros. Tenetelo....
Val. A me bada. Io voglio conto
Dell' onor mio.... *tenendolo per un braccio.*
Ros. Non lo lasciate....
Ars. Oh Diavolo!
Non posso chiù. Mo v' arravoglio 'nfrotta....
Sarvateve. Già in capo (*a*)
Il nobile mio sangue m' è sagliuto.....
Ros. Gente accorrete....
A 3. Locandiere... ajuto.

SCENA VI.

Riccardo, e detti.

Ric. PIano, piano miei Signori,
Quai trasporti! quai furori!
Inveir contro le belle,
E un mancar di civiltà.
Ars. Abbiam altro nel cervello:
Non s' intrichi, e non ci frusci,
E potrebbe bello bello
Alliparsela da cca.

Val.

(a) *Con forza si libera da Valerio, e da furioso vuole avventarsi sopra uno, ed ora sopra di un altro.*

Val. Vi consiglio anch' io con quello
Di tornar d' onde veniste,
Altrimenti con le triste,
Partirete voi di quà.
Gue. (Ora si che di costoro
Ros. *a* 2. Ci possiamo vendicar.)
Ric. Vo sapere, con coloro
Cosa fa la quistione? *ad Ars.*
Ars. Vota vico mio Padrone, *a Ric.*
N' aggio genio de parlà.
Ric. Mà perchè. Signor Valerio,
Tanto sdegno colla moglie? *a Val.*
Val. Di appagar le vostre voglie,
Io non ho la volontà.
Ric. Signorine, ch' è successo?
Tutto intendere io vorrei .....
Gue. Basta basta i mali miei.
Ros. *a* 2. Non vi posso appien narrar.
a 5. Questo arcan, questo mistero,
Se il pensier mi dice il vero,
Non va bene a terminar.
tutti da parte.
Ars. Favorisca (*a G.*
Gue. Mi perdoni *ad Ars.*
Val. Via mi siegui .... *a R.*
Ros. Oibò non devo .... *a V.*
Ars. Come! ....
Val. Che! ...
Ric. Pian pian, Signori,
Dite almen qual sia l' arcano?
Gue. Quella bestia di germano
Vuol ch' io dia la mia mano,
Contro genio, a non so chi.
Ros: Quel tiranno di marito
E geloso, e inviperito
Sta con me la notte, e il dì.
Ric. Vergognatevi, arrosite ....

Ars. Lei che c' entra ?....
Val. Che v' importa ?....
Ric. A capriccio maritarla ....
Colle femine geloso ....
Oh che uom pien di spropositi !....
Da qui vengon poi le liti,
Da quì nascon le discordie
E le donne con ragione
Poi si sanno vendicare;
Eh si lascin pur trattare
Con scioltezza, e libertà.
Gue. Apprendete quelle regole....
Ros. Non fuggite quelle massime....
Gue. Fate bene di notarvele....
Ros. Nella testa registratele....
Ric.Gue. Che sei non ci fate ridere,
Ros. a 3. E vi fate corbellar....
Ars. Vi che storia! Vi che cucca!
Vì che caccia! Vi che mena!
Già la panza l' aggio chiena,
Già na botta stò per fa.
Val. Oh Valerio desolato!
Sei schernito! sei burlato!
La tua testa già vacilla,
Già ti sbalza quà, e là. *viano.*

SCENA VII.

Giacchinetto solo, poi Rosaura.

Gia. SEmpre sussurri nella mia locanda!
Ma tosto finiranno,
Se il Sior Valerio sà portar l' inganno.
Tutto è pronto, ma egli non si vede.
Ecco la moglie, che anche è nel concerto.
Se andiam tutti d' accordo, il colpo è certo.
Ros. Grazie al Ciel, mio marito
Si è persuaso alfine: Giacchinetto,
Valerio, ed il suo seguito fra poco
Travestiti saranno,

E col

E col seguito finto qui verranno.
Gia. Dunque uopo è, ad Arsenio....
Ros. Sì, puoi anticiparli il grande arrivo.
Certo il scioccon ci resterà corrivo. *via.*
Gia. Il bello è, che ciascuno
Per Guerina la trappola lavora
E la Guerina non sa nulla ancora. *parte*

SCENA VIII.

Arsenio, e detto.

Ars. ORa vi, che accidenti qui mi accadono
Mo co Sorema sotto,
Scuccia scuccia di quà farò di botto.

SCENA IX.

Valerio vestito da Dragomano, e detto.

Val. E' Lei il Sior Arsenio;
Ars. Tutto intiero.
Val. A lei, quando è così, chino la testa.
Ars. E io la capo. (A jemme che smorfia è chesta)
Nè, comme ve chiammate?
Val. Delle lingue Orientali
Dragomanno, o sia interprete, son' io.
E Lambasco Lacandi è il nome mio:
Ars. Caro il mio Si Lacandi,
In che deve servirvi, mi comandi.
Val. Di già vi sarà noto,
Che in Napoli si trova
Del Re di Calicut l'unico figlio?
Ars. Io no ne saccio niba.
Val. Come? Tutta la gente
Corre pure a vederlo? Orsù sentite.
A se chiamar mi fece, ed in sua lingua
Mi disse: Karacà, chi barica
Kakabai, barabal, furfa asinica.
Ars. Tu che diavolo aje ditto?
Val. Ciò vuol dire.
S' io aveva mai veduta la Sorella
Di un certo Mercadante Arsenio detto,

 Del-

Bella al pari del Sol: di un vago aspetto.
Ars. Oh sfizio! e tu?
Val. Ed io, si gli risposi.
Ed ei soggiunse tosto:
Squaquera gnoc Martuf; cioè il mio core
Arde per lei del più cocente amore.
Ars. Squaquera gnoc Martuf? oh bella lengua
Che tene Calicutte!
Val. Ed io alla fine
Per adempire il suo comando espresso,
Per lui vi chieggo adesso
La Sorella in isposa, e perchè abbiate
Grado, che a tant' onor possa innalzarvi,
Suo Mammalucco intende anche di farvi.
Ars. Io Mammalucco! arrassete; o te nfrasco.
Val. Che dite voi? s' intende al suo Paese
Mamalucu, più che a Napoli un Marchese.
Ars. Oh poi quanno è così, stenno li piede
Sua Altezza Calicuttrica
Venghi, e s' acchiappi Sorema.
Cange la dò di core.
Io Mammalucco, oh sorbitante onore!
Val. Volo a farlo venire. Vedrete, amico,
I primi Personaggi,
Che a corteggiar Sua Altezza,
Da ogni parte del Mondo sono venuti,
I nomi loro udite,
E poi trasecolate e poi stupite.

Mustafà di Trabisonda?
Ch' è Dottor matricolato,
Verrà unito a suo Cognato,
E' gran seguito averà.
Il Famoso Don Tempesta,
General d' Infanteria.
Questo è Nonno di Porzia.
Che n' ha uccisi in quantità.

Be-

Beglierbei il suo Nipote,
Oh che ingegno sopraumano!
Legge il Greco, e l'Egiziano,
Come io leggo il bì a bà.
V'è un Eunuco, un Salettino,
Un Persiano, un Tunesino,
Due Visiri con turbanti,
E alle nozze tutti quanti
Vi verranno ad onorar.
E se lei non ha capito,
Or lo torno a replicar. *parte*.

S C E N A X.

Arsenio poi Guerina.

Ars. OH qua si, che Guerina
Sautarrà pe lo gusto!
La nova se le dia.
Guarina? eilà addò sei: Sorema mia?
Gue. Eccomi, che volete?
Ars. Allegramente.
Squaquera gnoch Martuf.
Gue. Che cosa dite?
Ars. Squaquera gnochMartuf,no ng' è che dire.
Gue. Siete forse impazzito!
Ars. Tu non saje
La lengua Calicuttica,
E Karakei barica,
Rarabal Arsinica
Manco lo ssaje?
Gue. E' matto.
Misera me soccorso.
Ars. Perchè strille?
Tu, e io sarrimmo
Tra poco trasformati.
Io non sarò chiù io,
Tu non sarraje chiù essa,
Io Mammalucco, e tu Calicuttessa.
Gue. Intendervi chi può, caro Fratello?

Eh perduto ha il cervello!
Ars. Mammalucco è no pò chiù del Marchese
E tu moglie fra poco
Sarraje del figlio mascolo
Del Re di Calicutte. E chella ride!
Tu vuoi proprio abbuscà?
Gue. Chi vi diede ad intendere
Queste inezie?
Ars. Che Benezià? st' a Napole.
Tutte vanno a bederlo.
E dambiasco lacandi... o bella, e poi
Qui mo mò assummarrà,
Gue. Ci vorrebbe anche questa in verità.

S C E N A XI.

Giacchinetto, e detti.

Gia. SIgnori consolatevi.
E' arrivato un gran Principe Straniero
Che vi vuole in isposa.
Ars. Ecco si e bero.
Di Calicutte?
Gia. Calicutte certo.
Ars. Mo chiù no stammo a chiacchiere,
Tempo è di situarsi,
Studia na riverenza, dritta, e mutte,
E si tu lo modiello
Del cerimonial brami, o cara,
Attenta osserva il tuo fratello, e impara.
Quando vien lo sposo avanti,
Un, due passi, e riverenza:
Poi mostrando confidenza,
Devi dirgli: addio Monsiù:
Se ti mira; se sospira,
Sorpirar devi ancor tu.
Bada a me non guardar là:
Guarda ben, come si fà.
Con due sguardi amorosetti
Di quegli occhi vezzosetti

Quel

Quel suo core ..... tutto ardore
Vedrai in cenere restar:
Ah! una donna almen foss' io!
Colla grazia, e col mio brio,
Farei tutti innamorar. *parte.*

SCENA XII.

Giachinetto, e Guerina.

Gia. PErchè siete sì mesta?
La nuova vi si porta, che uno sposo
Avrete fra poco.
E voi non ve ne state in festa, e in gioco?

Gue. Io non lo credo già; ma pur s'è vero,
Quello che mi si dice:
Nò, che al mondo non v'è la più infelice?
Da quel parlar comprendo;
Che la tiranna Sorte
Potrà colla mia morte,
L'aspetto suo cangiar. *parte.*

Gia. Lei parla in questo modo,
Perchè non sà l'arcano;
Ma quanto lo saprà, senz' alcun stento
So, che dirà al fratello: io mi contento. *par.*

SCENA XIII.

Sala magnificamente adobbata con lumi, e sedie.

Arsenio, poi Guerina.

Ars. QUesta sala sta bene! ... sissignore....
Il Prencipe Cognato abbesognante
Riceverlo co sfarzo, e distinzione.
Oh sciorte! oh contentezza!
Oh sorella ... sorella ... vieni pure .... *viene G.*
La Fortuna ci scioscia: A queste nozze
L'Asola, Auropa, l'Africo, e la Merola
Restaranno di stucco.
Tu gran Calicutessa, io Mammalucco!

SCENA XIV.

Giacchinetto, e detti; indi Valerio da Dragomano, con seguito di altri vestiti all' Orientale, con bacili coverti. Quattro piccoli schiavi due con gatti serrati in due gabbie, e due con due vasi, o siano profumiere. Infine Rosaura, e Riccardo magnificamente vestito all' Orientale, con altro seguito appresso, e preceduto da una banda d' Istromenti barberi.

Ric. SArbabich tindon sadoch
Ti rabira gros aloch.

Val. Che vuol dire: il Ciel vi doni
Buona bocca, e denti buoni.
(Il saluto è all' Oriental.)

Ars. Io son umil servitore
Di sua Altezza, o mio Signore,
Che non ha nel Mondo egual.

Val.
Ars. a3
Gia.
Viva, viva la grandezza,
Lo splendore di sua Altezza,
Che si estende, che risplende,
Come il Sole in un cristal.

Gue. (Non intendo, non comprendo,
Il pensarci non mi val.)

Ric. (Non m' intende, non comprende;
Ha timor di qualche mal.)
Prista fira nu sbrigar.

Val. Ti capira borbottar!

Ric. Juffa avira...

Val. Juffa andar...

Ars.
Gia. a2 Che bellissimo parlar!

Val. Ei mi dice ch' io domandi.
Perchè sta la Sposa mesta;
Io gli ho detto, ch' è modesta;
Ma poi lieta la vedrà.

Ars. Ben dicesti, Ser Cacandi,
Ben dicesti in verità.

Gue. *Ric.* *a2* (Il mio/suo core dal timore
Palpitando se ne stà.)

Gue. Giacchinetto...

Gia. Cosa avete?

Gue. Ah fratello...

Ars. Cosa vuoi?

Gue. Non ho pace, non ho quiete;
Io mi vado a disperar.

Arc. Via, non far la schizzinnosa.

Ros. Allo Sposo vi accostate.

Gue. Questa cosa, se mi amate,
Si potrebbe ritardar.

Ric. Mi volira, cara Sposa,
Con sua grazia, mi parlar.

Ars. Parla dunque l' Italiano?

Val. Qualche cosa, qualche cosa.

Ars.Gia. Sì benissimo: alla Sposa

Val. a 3. Vada pure a favellar.

Gue. Ah per pietà, Signore,
Son vostra, se il volete;
Ma invano voi potrete
Sperare amor da me.
Ho già donato il core
A un infelice amante;
Son nel mio amor costante:
Non so mancar di fe.

Ars. Ah guitta, ah malandrina....

Ric. Star zitta... mia Sposina,
Parlara mi volir.
Sapira, che delira,
Ma mi secreto dir.
(Guerina mia diletta,
Riccardo ecco son io.
Guardatemi, ben mio,
Solo per voi son qua.)

Gue.

Gue. (Riccardo! Anima mia!
Chi mai creduto avria?...)
Ric. (Giudizio, e serietà.)
Gue. Mi ha detto, fratello,
Così belle cose,
Che sento bel bello
Per lui dell'amor.
Val. Evviva sua Altezza,
Gia. a3 Che sà con destrezza
Ars. Nel cor delle donne
Destar dell'ardor.
Val. Adesso più non resta,
Per terminar la festa,
Che a lui di Mamalucco
Donar la dignità.
Lo Sposo alla sua Sposa
La mano poi darà.
Ars. Per così bell'onore
Ringrazio il mio Signore;
Son pronto, eccomi quà.
Ric. Star veste di broccato,
Che porta Mamalucco,
Vestira mio Cognato,
O Mamalucco far. (*a*)
Ars. Che onore segnalato!
Mi sento consolar.
Gia. a2 (Da ridere mi viene,
Gue. Non posso più durar.
Ric. Star beretton dorato,
Che porta Mamalucco,
Portara mio Cognato,
E Mamalucco far. (*b*)
Ars. Che onore segnalato:
Mi sento consolar!
Gia. a2 (Da ridere mi viene:
Gue. Non posso più durar.) *Val.*

(a) *Mettono ad Asenio una veste all'Orientale.*
(a) *Gli mette un berettino*

Val. Attendete
Ars. Si Signore.
Val. Inclinatevi, e aspettate.
Ric. Ventiquattro bastonate
Val. a2 Or convien di farvi dar.
Ars. Eh, non voglio questo onore.
Ric.Val.a2. Cerimonia così far.
Ars. Vi ringrazio del favore:
Non ho voglia di abbuscar.
Val. Ma' sedete...
Ars. Non importa.
Ric. Mi pregara...
Ars. Signor nò.
Val. Cerimonia...
Ars. No, vi dico,
(Vi che guajo, vi che 'ntrico!)
Val.Ric.a2. Far di meno non si può.
Ars. Onorato sono, e basta:
Cerimonia è troppo bella:
Or si pigli mia Sorella,
Ca per me, basta così.
Gue. *Ric.* a2 Son content a/o
In perfetto godimento
Viveremo i nostri dì.
Tutti fuori che Arsenio.
Il matrimonio è fatto:
Ciascun contento, ha il core,
Sol resta, o mio Signore.
Compir la festa quì. (*a*)
Ars. Chiano... vuje che decite
Chesto che bene a di?
Ric. Ma il gran Cerimoniale
Non si può trascurare.
Val. Così Mammaluccare
Noi vi dobbiamo quì.

Gue.

(a) *Due Uomini alzano i bastoni.*

Gue. Non ci è poi tanto male: *ad Ars.*
Son ventiquattro via.

Ric. Funzion sospensa sia.
Ora a mangiar venira,
E dopo poi facira
Vostro Mammaluccar.

Ars. Ah Prence... ah Sorellina!
Che ascolto! oh che portento!
Or sì che son felice:
Or sì che son contento!
Nò, che non v' è nel Mondo
Di me più fortunato.
Del gran favor profondo,
Signor, grazie vi rendo.
Onor così stupendo
Chi mai potea sperar!

Gue. Sì onori, sì rispetti.
Ric. *a 2* La sua gran degnità.
Gia.Val. Con cene, e con banchetti
Ros. a 3 Ciascun l'onorerà.

Ars. Maggiore di me stesso
Ah! mi vedesse adesso,
L'ombra del mio Papà.

Tutti. Andiamo unitamente
A stare allegramente,
A star di buono umor.
E in lieti suoni e canti
Si dica di buon cor:
Evviva i Sposi amanti,
E il Mamalucco ancor. (*a*)

SCE-

(a) *Partono tutti conducendo Arsenio, con molte strane cerimonie.*

SCENA XV.

Resta l'istessa Scena.

Arsenio, Valerio, Giacchinetto, e li due Uomini colli bastoni.

Val. MA fermatevi. *ad Ars. che viene scapp.*
Gia. Piano.
Ars. Ora vide che razza
De vissicante caccia Calicutte!
Val. Ma la funzione ....
Ars. E torna. Faccio passo
A sta funzione acerba:
Voglio restare un Mammalucco in erba.
Gia. E da voi si rifiuta
L' eccelsa degnità ...
Ars. De na sarciuta?
Vuò pazzià.
Val. Ma sono finalmante
Ventiquattro, e non più.
Gia. Inezie: bagattelle: animo sù.
Ars. (Mmalora mo le piglio
Co na mazza de scopa, e le facc' io
Tutte duje Mammalucche.) Oh! attiempo vene
Il Principe cognato.

SCENA XVI.

Riccardo, e Guerina con accompagnamento, e detti.

Ars. ALtezza, io mi protesto, che nel farmi
Mammalucco professo,
L' usata calicuttica funzione
Ncopp' a le spalle meje, io no la voglio:
O cagna cerimonia, o mo mme spoglio.
(Oh cancaro! sua Altezza se ne ride!)
Prencipessa Sorella, e che bonora
Stai lì, come na 'ntorcia:
Comanda almeno tu, che sia levata
Pe mme sta cerimonia;
Alla fine tu sei

Non rispondi? Ne vuje pecchè redite?
tutti ridono.

Ric. Basta, non più: la verità si sveli.
Guer. (Ecco il punto fatal. Soccorso, o Cieli.)
Ric. Or ditemi: chi daste per isposo
Alla bella Guerina?
Ars. Jukam Iuran Jaugut
Prence di Calicut.
Tutti. Ah, ah, ah.
Ars. Ma cospetto!
Questo è poco rispetto: e vostr' Altezza
Può soffrire sta joja,
E non li fa di propria mano il boja?
Ric. Amico, udite. Se qualcun cadesse
Dal titolo di Altezza
A quello di Eccellenza, che direste?
Ars. Direi, in quanto a me,
Figlio, per diggerir, bevi caffè.
Ric. E se dall' Eccellenza
Anche più sotto andasse,
E al sol Vossignoria poi si fermasse,
Che direste?
Ars. Direi,
Mannaggia tanta flemma.
Figlio, jetta la chicchera, e ghiastemma.
Ric. Alle corte: si perda ogni riguardo.
Chi credete, ch' io sia?
Ars. Sua Altezza.
Ric. V' ingannaste: io son Riccardo. *si scopre.*
Ars. Lo Mercantiello? oh sfortunato me! *smaniando*
Gia. Figlio, per diggerir, bevi cafè.
Val. Ed io, per secondare
Di questi fidi amanti il desiderio,
Mi finsi Dragomanno, e son Valerio. (*a*)

Ars.

(a) *Si scopre, e parte seguito da suoi compagni, che ridono.*

Ars. E tu... ah 'nzogna fraceta ...
Gue. Fratello,
A nulla io colpo. Il Bitontin voi stesso
Mi avete presentato,
Ed io, per ubbidirvi, l' ho sposato.
Ars. Ah zellosella ... e tu ... e io 'ma tremma ...
Gia. Figlio, jetta la chicchera, e ghiastemma (*a*)
Ars. Carrecate aggio tuorto ... Ah chi me'mpresta
Na panza, squanto schiatto? co sto trucco,
Mo so restato un vero Mammalucco. (*b*)
Donn' Arsenio che facimmo? (*c*)
Dalle 'ncuoilo, che se fa?
E si sotta tu nce rieste?
Sott' a mme? me parto primmo...
E si lloro sò chiù leste?
Sta a bedè, ca penzo, e penzo,
E sto vruodo dè nascienzo
M' avaraggio da zucà.
Gue. (Parla solo.)
Ric. (Sta perplesso.
a 2. (Per la rabbia in qualch' eccesso
Certamente egli darà.)
Ars. (Vì che smacco! che bregogna!)
Gue. (Di placarlo alfin bisogna.)
Ars. Vì che cucca, c' avarraggio!)
Ric. (Se gli parli: via coraggio.)
Gue. Fido amor, la nostra fiamma
Ric. *a 2* Deh proteghi per pietà.)
Ars. (Faccia mia nella lotamma
Addò t' aggio da schiaffà!)
Ric. Signore, a voi m' inchino...
Ars. Ah birbo... ah malandrino!...
Gue. E' quì vostra Sorella...
Ars. A guitta... ah pettolella!..

Ric.

(a) *Parte deridendolo.*
(b) *Si abbandona su di una sedia.*
(c) *Parlando sempre tra se, e se.*

Ric. Pietà . . .
Ars. Na meuza : allippa . . . (*a*)
Gue. Perdono . . .
Ars. A chi ? na trippa . (*b*)
Ric. Pietà vi desti, e amore *s' inginocchiano.*
Gue. a2 Di un ravveduto core
L' amaro lagrimar.
Ars. Sdegno l' orecchio attappa,
Ne pianto il tappo stappa,
Ma più lo fa attappar, (*c*)
Gue. Son disperata !
Ars. Schiatta.
Ric. Io son diserto !
Ars. Sbotta.
Ric. Per trapassarmi il core
Sfodero già l' acciaro . . . (*d*)
Gue. Vinta dal mio dolore,
Denudo il ferro anch' io. (*e*)
Ric. Mia bella fiamma addio.
Gue. Mio caro bene
a 2. Si mora, e colla morte
Termini il mio penar. (*f*)
Ars. Papocchia : questa sorte *con flemma.*
Sò di non meritar.
Ric. Perfido core ingrato ;
Mostro di crudeltà . . .
Gue. Barbaro, che non hai
Senso di umanità . . .
a 2. Prima di noi cadrai ;

Mo-

(a) *Lo spinge per un braccio.*
(b) *Come sopra.*
(c) *Siede nuovamente con gravità, senza più guardarli.*
(d) *Cava fuori il suo coltello.*
(e) *Impugna uno stile.*
(f) *Fingendo di uccidersi.*

Mori, non v'è pietà. (*a*)

Ars. Misericordia... ah cano... (*b*)
Chiano pe carità.

Gue.
Ric. *a2* Ci vuoi tu perdonare?

Ars. Gnorsì... che... che ve pare?
Fa... faccio... che bolite;
Me lo de... de... decite
Co tan... ta... ci... viltà.

Ric. Che generoso core! *l'abbracciano.*

Gue. Che amore, che bontà!

a 2. Or via ridete; ah ah...
Fu il nostro sdegno finto:
Ora che abbiamo vinto:
Diciam la verità.

Ars. Vi comme a lo trabucco
Mme faccio carrià!
Ci nacqui mammalucco,
E non se pò negà.

Gue.
Ric. *a 2* Dunque contenti ognora
In pace goderemo
E lieti balleremo
Larà larà larà.

Ars. Allegri sissignore,
Starrimmo... lara..... là. (*c*)
Ma mo no 'nzagnatore,
Mannateme a chiammà.

IL FINE.

(a) *Fingono di volerlo ferire.*
(b) *Fugge, e poi s' inginocchia.*
(c) *Con molta languidezza.*